

## Religioni e società

Grandi teologi

# Solo l'amore ci potrà salvare

È questa la rilettura novecentesca del messaggio cristiano di von Balthasar. Jaca Book ne sta ripubblicando le opere

di Maria Bettetini

Abattere i bastioni, così si intitola la prima parte di questo libro di Hans Urs von Balthasar. Siamo nel 1952, l'uomo nato a Lucerna è già divenuto prete, ha fondato l'istituto secolare della Comunità di Giovanni, ha lasciato la Compagnia di Gesù per seguire l'istituto fondato con Adrienne von Speyr. Von Balthasar scrive dell'amore come dell'unica forza in grado di abbattere le speranze dei cristiani. Dopo la Seconda guerra mondiale è forte l'esigenza di una proposta del tutto innovativa, non rivoluzionaria ma più simile a una reazione, a un ritorno che in nome dei nomi di sempre, Maria, Giovanni, Pietro, chiede al cristiano di non sottrarsi alla storia. Di affrontare con nuova consapevolezza la vita quotidiana

di chi lavora, di chi fatica, di chi si ribella alle solite ingiustizie sociali.

«Il castello medievale, nel quale si danza e si brinda in saloni festosi su buie prigioni e camere di tortura, è crollato e non sarà più ricostruito». E, soprattutto, «nessun cristiano oggi vorrà più danzare, fino a quando uno dei suoi fratelli soffre la tortura». L'invito è a non ancorarsi a schemi, a tuffarsi «nelle esigenze originarie del Vangelo», che sono poi le grazie più «autentiche, visibili, tangibili» di Cristo volontariamente immolato.

Von Balthasar però, e giova ricordarlo, non proponeva un libero amore in libera chiesa, comunque si possano scambiare questi termini. Riconosceva un diritto e dovere della Chiesa per «stabilire i termini e i limiti della tolleranza cristiana». Riteneva inaccettabile un atteggiamento «vago, indeterminato, che confonde elementi spiritualmente inconciliabili», perché le stesse norme che pure si devono seguire «non sostituiscono mai lo spirito in cui devono essere eseguite». Il più grande mistero è infatti proprio nell'ineffabile unione tra magnanimità e decisione, tra giustizia e punizione, amore e perdono.

Il tema di sempre? Sì, il tema di tutti gli educatori, i genitori, ma anche gli amanti. Che nel secondo dopoguerra diventa tema teologico: mentre si demoliva la muraglia cinese (e ancora non si sapeva di muri a Berlino, e di altri crolli), von Balthasar ricorda che «troppo a lungo fu tenuta in piedi l'ultima e più alta muraglia tra Dio e il mondo». E sebbene l'essere supremo non si debba mai confondere con un essere creato e



Hans Urs von Balthasar (1905-1988). Con Mickey Mouse (dal blog di Arturo Vasquez «The Sarabite: Towards an Aesthetic Christianity»)

### La vita

Hans Urs von Balthasar nasce a Lucerna il 12 agosto 1905 e muore a Basilea il 26 giugno 1988, due giorni prima di ricevere da Giovanni Paolo II l'investitura a cardinale. Teologo, sacerdote, influenzato da amici e mentori come Przywara, Daniélou, de Lubac, fonda nel 1944 con Adrienne von Speyr l'istituto secolare della Comunità di Giovanni, una novità di vita consacrata nel mondo, e poi la casa editrice Johannesverlags di Einsiedeln. Non viene compreso per

diversi anni all'interno della stessa Chiesa, non è tra gli invitati al Concilio Vaticano II, anche se poi riceve il premio Paolo VI per la teologia. Le sue numerose opere, tutte editte o in corso di stampa in Italia da Jaca Book, costruiscono una teologia che riprende gli insegnamenti dei Padri, propone la vita di alcuni santi contemporanei come Teresa di Lisieux, costruisce nella sua opera più importante, Gloria, un'estetica teologica.

nemmeno la totalità delle sue creature, proprio il fondatore della Compagnia di Gesù, Ignazio di Loyola, viene citato per ricordare che si può trovare in tutte le cose quel Dio «che in tutto vuole a noi rivelarsi e donarsi». Un grido di speranza tra lo sbigottimento e la disperazione dei Bernanos e degli Schneider, una sorta di rilancio tra le macerie del dopoguerra, in nome di una "partecipazione" che può nascere dalle stesse mura, i bastioni, che crollando seppelliscono realtà ormai putrefatte. Una grida che ritorna, come un'eco, nel secondo testo presentato in questo volume, e qui si riconosca il merito di Jaca Book per la pubblicazione dell'opera omnia di Hans Urs von Balthasar, anche dove si tratti di revisioni e ripubblicazioni di pagine già apparse in italiano, o della prima traduzione in assoluto. Il secondo testo è dunque "Solo l'amore è credibile" ed è stato scritto nel 1963. Un anno importante per la Chiesa, era da poco stato aperto il Concilio Vaticano II e Giovanni XXIII aveva proclamato la sua vicinanza ai fedeli con il discorso "della luna": Cari figlioli, sento le vostre voci. La mia è una voce sola, ma riassume la voce del mondo intero. Qui tutto il mondo è rappresentato. Si direbbe che persino la Luna si è affrettata stasera, osservatela in alto, guardate a questo spettacolo. Il Pontefice manda una carezza a tutti i bambini e von Balthasar percepisce il momento giusto per integrare in maniera "istruttiva e positiva" il suo lavoro sul tema dell'amore. Questa volta gli avversari sono quelli che forse lo hanno preso troppo alla lettera, forse senza nemmeno averlo letto. Nello scritto del 1963 il teologo svizzero prende le distanze dall'indiscriminata mimetizzazione del cristiano nel mondo e col mondo. Verrà accusato di una ritirata tra le fila dei conservatori, ma non se ne curerà, ciò che gli preme è non banalizzare quella stessa distanza tra Creatore e creatura in nome della quale aveva invitato a un assalto ai bastioni. Il «fenomeno Cristo» che «si attua continuamente nella Bibbia, nella Chiesa, nella storia» non può essere ridotto a sentimento, proprio la scelta d'amore di farsi uomo nel tempo, accettando l'umiliazione della materia, è la miglior dimostrazione che «solo l'amore è credibile».

● H. U. von Balthasar, «La percezione dell'amore», Jaca Book, Milano, pagg. 158, € 22,00.

Adriana Zari 1919-2010

## «Per me un'epigrafe d'erba»

La morte è l'ultimo danno, l'ultimo disastro. Così Adriana Zari, che ricordava che «Cristo ha avuto paura della morte, come tutti. La morte è veramente un passaggio terribile, poi si apriranno per noi le porte dell'aldilà». Ormai un fatto compiuto, per la ragazza nata a San Lazzaro di Savena novantuno anni fa, figlia di un mugnaio, teologa e giornalista, eremita che a Crotte di Strombino, in Piemonte, il 18 novembre ha lasciato questa terra. Adriana Zari ha scritto per l'«Osservatore Romano» e per «Il Manifesto», per « Studium » e «Micro-Mega». Prima donna laica nel direttivo dell'Associazione teologica italiana, non ha mai avanzato richieste come il sacerdozio femminile, ma ha spesso criticato le gerarchie ecclesiali, rivendicando il carisma femminile del discorso di Dio, e comunque chiedendo autenticità nel discorso della fede, contro ogni intellettualismo. Fu premiata per Vita e morte senza miracoli di Celestino VI, anche se le sue opere più conosciute sono Erba della mia erba e Nostro Signore del deserto. Ma Adriana Zari non ha mai chiesto riconoscimenti, né ha mai chiesto scusa o permesso, con la sfacciata semplicità dei mistici, che a volte sono usati e non se ne accorgono, a volte sono amati e non se ne fanno un problema. Più di altre parole valga l'ormai famoso epitaffio che la teologa novantenne scrisse per sé: «Non mi vestite di nero: è triste e funebre. Non mi vestite di bianco: è superbo e retorico. Vestitemi a fiori gialli e rossi e con ali di uccelli. E tu, Signore, guarda le mie mani. Forse c'è una corona. Forse ci hanno messo una croce. Hanno sbagliato. In mano ho foglie verdi e sulla croce, la tua resurrezione. E, sulla tomba, non mi mettete marmo freddo con sopra le solite bugie che consolano i vivi. Lasciate solo la terra che scriva, a primavera, un'epigrafe d'erba. E dirà che ho vissuto, che attendo. E scriverà il mio nome e il tuo, uniti come due bocche di papaveri».

Maria Bettetini

Judaica

## Lacrime di sposa in esilio

di Giulio Busi

L'immagine della Presenza divina come sposa inconsolabile, costretta a un lunghissimo viaggio lontano da Gerusalemme è forse la metafora più riuscita della diaspora ebraica. Dal giorno in cui dovette lasciare la propria dimora per seguire i figli nell'esilio, la Shekinah è una sposa parata a lutto: è adorna di bracciali e collane, ma dai suoi gioielli guizzano lampi di fuoco scuro.

In questa simbologia, che ha segnato per quasi duemila anni la letteratura ebraica, l'esilio è visto come destino negativo, una separazione forzata. Alle spalle v'è il tempo felice della dimora giudaica in Terra d'Israele, davanti una sequenza di paesi stranieri e ostili, esilio in lontananza, in una dimensione forse già metastorica, la speranza del ritorno.

Ma al di là del mito, la dislocazione del popolo ebraico in un continuo altrove è fenomeno complesso e non sempre lacrimevole. Il modello tradizionale rabbinico della diaspora, come conseguenza dell'occupazione straniera d'Israele e della distruzione del Tempio, non è sufficiente a dar conto di questa storia millenaria. Grandi comunità diasporiche esistevano quando il secondo Tempio era ancora in funzione e c'era un governo indipendente in Palestina, basti pensare agli ebrei d'Alessandria d'Egitto in età ellenistica. D'altra parte, l'esperienza di diaspora non è

Shmuel Trigano, voce dell'ebraismo francese, propone di ripensare la diaspora cogliendo gli aspetti di creatività

Oltre le Crociate

## Islam fonte di guerre? Un'ipotesi arbitraria



Scontro. Crociati e saraceni contrapposti, miniatura del XIV secolo, Londra British Library

di Farian Sabahi

Che cosa sarebbe un mondo senza islam? Se l'islam non fosse mai esistito il rapporto tra l'Occidente e il Medio Oriente non sarebbe poi così diverso, sostiene provocatoriamente Graham E. Fuller, già vicepresidente del National Intelligence Council della Cia e ora docente di storia alla Simon Fraser University. Dopo una ventina d'anni trascorsi nei paesi islamici, Fuller è giunto alla conclusione che, se anche Maometto non avesse diffuso il suo messaggio nel Vicino e Medio Oriente, ci sarebbero comunque state le Crociate, forse banalmente sotto il vessillo di un imperialismo non addebbato dalla cristianità.

A causare le Crociate furono numerosi fattori economici e imperativi geopolitici, scrive Fuller che, fonti alla mano, dimostra come a quei tempi l'altro fosse individuato dal punto di vista etnico e non religioso: il nemico era il turco, l'arabo, non il musulmano tout court. A sostituire l'islam nella contrapposizione tra Est e Ovest potevano essere, nell'ipotesi di questo studioso americano, le chiese ortodosse orientali. Senza islam non ci saremmo però risparmiati nemmeno gli attentati suicidi perché, si legge nel saggio, a dare avvio a queste azioni con una certa regolarità sono state per prime le Tigriti, ovvero un gruppo indù del Sri Lanka.

Al di là del titolo curioso, il

saggio di Fuller sfata - con un linguaggio al tempo stesso semplice, preciso e rigoroso dal punto di vista accademico - il luogo comune secondo cui in Medio Oriente l'islam sarebbe la fonte delle guerre e delle tensioni, soffermandosi anche sul conflitto israelo-palestinese. L'obiettivo non è certo documentare una storia alternativa, conclude l'autore, ma esaminare eventi familiari (come le Crociate, appunto) da un altro punto di vista, tenendo conto di ulteriori fattori oltre alla religione «perché l'islam rischia di offuscare gli eventi, se non addirittura di complicarli. Solo accantonandolo, e quindi evitando di biasimare Maometto per tutti i mali della terra, sarà possibile ripensare la politica americana in Medio Oriente».

● Graham E. Fuller, «A World Without Islam», Little, Brown and Co., New York-Boston-Londra, pagg. 3289 \$ 25,99.

### Silenzio e felicità

La felicità? Impara a fare silenzio e la scoprirai. Ma come? Servendoti delle parole che aiutano la mente a riposare. Il suggerimento arriva da Sri Sri Ravi Shankar, autore de Il canto di un uomo felice (De Agostini, pagg. 336, € 18,00), maestro indiano di meditazione che a Bangalore ha creato The art of living foundation.

Capolavori della fotografia giapponese in due grandi mostre a Lugano dal 23 ottobre al 20 febbraio

**Araki**  
Love and Death  
Lugano, Museo d'Arte, Villa Malpensata

**Ineffabile perfezione**  
Fotografia del Giappone 1860-1910  
Lugano, Villa Ciani

**Ineffabile perfezione**  
Fotografia del Giappone 1860-1910  
Lugano, Villa Ciani

Lugano, Villa Ciani

Museo delle Culture

Gutai  
Dipingere con il tempo e lo spazio  
Museo Cantonale d'Arte e Parco di Villa Ciani  
23 ottobre 2010 - 20 febbraio 2011

Shunga  
Arte ed Eros nel Giappone del periodo Edo  
Museo delle Culture, Heleneum  
23 ottobre 2010 - 27 febbraio 2011

Scopri tutto il programma di Nippon su  
[www.nipponlugano.ch](http://www.nipponlugano.ch)  
[www.ineffabileperfezione.com](http://www.ineffabileperfezione.com)

Marrou

## L'eterno nel tempo

Docente alla Sorbona e riconosciuto come uno dei maggiori specialisti del Cristianesimo antico e dei primi secoli, soprattutto del periodo compreso tra il IV e il VII, Henri-Irénée Marrou si contraddistingue per le sue riflessioni sul senso della storia. Accanto alle ricerche sulla decadenza romana, sui trovatori e su sant'Agostino (testi tradotti in Italia da Jaca Book) si è misurato sul concetto di verità, una conquista sempre parziale e progressiva perché gli eventi umani hanno una dimensione di imponderabilità e di mistero che, anche quando si crede di possederli completamente, lasciano aperti spiragli per ulteriori indagini.

A trent'anni dalla seconda edizione, viene riproposto un suo classico, Teologia della storia, dove ricorrendo all'immagine della città di Dio di Agostino, Marrou entra nel presente per affermare che ogni momento della storia vede una città in costruzione ed una che si sgretola. Accadono poi le epoche in cui le macerie sembrano sommergere tutto e vedono il bene respinto in un angolo. Umiliata e offesa, ridotta a un luccichio la speranza sembra morire. Marrou pubblica il saggio nel 1968, anno cruciale per la Francia e per l'Europa. Un anno di rottura per la cultura occidentale e anche per la chiesa. Ma l'autore ha alle spalle l'esperienza dei totalitarismi, e negli occhi la Seconda guerra mondiale con le riflessioni sulle ore di Apocalisse. Ha visto ben altro e nuovamente si chiede che senso ha la storia? Che cosa insegna la libertà degli uomini con gli azzardi e le degenerazioni? Con una scrittura accattivante lo studioso affronta il tema del tempo e dell'eternità e dell'eterno nel tempo.

A.Z.

● Henri-Irénée Marrou, «Teologia della storia», Jaca Book, Milano pagg. 198, € 24,00.

certo finita con la creazione del moderno stato d'Israele. Viene insomma il dubbio che in alcuni casi la sposa della leggenda abbia indugiato nel suo errare o addirittura abbia scelto liberamente alcune tappe, portata da una propria inquietudine o forse dalla curiosità.

Che la simbologia dell'esilio vada ripensata, e in qualche modo alleggerita dal velo di angoscia che solitamente la circonda, è la tesi di un libro controcorrente di Shmuel Trigano. Nato in Algeria nel 1948, Trigano - ora una delle voci più autorevoli dell'ebraismo francese - può vantare l'esperienza diretta di molteplici esili biografici, e forse per questo riesce a descrivere il *déplacement* interiore con particolare efficacia: «Dopo che le linee della terra saranno sfumate, il ricordo tornerà come in folate di vento, i frammenti di voce... sommergeranno allora le orecchie dell'esiliato». Per Trigano, tuttavia, in questo allontanamento è racchiusa un'occasione creativa. «La partenza per l'esilio ha la potenza della rosa dei venti, o meglio rosa dei tempi».

È vero che il paese che ci si lascia alle spalle perde, a poco a poco, di concretezza fisica, ma in cambio guadagna di spessore interiore, viene finalmente sublimato nelle sue qualità più cristalline. «È necessario imparare a vedere l'esilio come una libera scelta», e imitare così l'archetipo ebraico di ogni diaspora, il patriarca Abramo, che lasciò Ur dei Caldei per seguire la voce divina.

Forse Trigano pecca di ottimismo quando afferma che il «vero esilio» non è sradicamento ma professione d'indipendenza interiore. Il suo errante è di un tipo assai particolare, un intellettuale che segue «il sole nero» della separazione per scoprire dentro se stesso il valore della propria umanità: «Si crede, quando si va in esilio», scrive Trigano «di sapere da dove si parte, ma in realtà lo si scopre cammin facendo». Come a dire che, sol grazie alla lontananza, la sposa dai gioielli scuri ha imparato a conoscere la propria dimora.

● Shmuel Trigano, «Il tempo dell'esilio», Giuntina, Firenze, pagg. 96, € 10,00.

TECMLAB JAPAN FOUNDATION

CREDIT SUISSE  
Partner del Museo d'Arte Lugano

CASINOLUGANO  
sursana

media partner per l'Italia  
artedossier FNM GROUP  
IL GIOZENO

ga GIUNTI

● RIPRODUZIONE RISERVATA

● RIPRODUZIONE RISERVATA